

Imprese **che impresa**

di **Giovanni Costa**



Glaxo, il profitto inceppa il motore dello sviluppo

La lettera agli *stakeholder* 2008 di Gsk afferma: «Bisogna essere capaci di bilanciare il profitto, come motore dell'innovazione e dello sviluppo, con la sensibilità e la generosità. Questo è il nostro impegno, in tutto il mondo e in Italia. La sostenibilità, come continuo e coerente equilibrio nella creazione di benessere e di sviluppo sociale, è spesso minata dalla congiuntura. Per uscirne talvolta si è pronti a sacrificarla. Questo non vale per noi». Credo che la multinazionale farmaceutica avrà modo di dimostrare nei prossimi mesi se queste affermazioni sono un semplice esercizio di retorica o un'assunzione di responsabilità di lungo periodo nei riguardi di un Paese da cui ha avuto molto.

Anche politici, sindacalisti, analisti economici che si stanno occupando del caso, potranno dimostrare la loro capacità di comprendere le dinamiche di fondo che hanno portato all'annuncio di chiusura del Centro di Verona e trovare soluzioni che non si limitino ad attenuare l'impatto sociale ma siano economicamente sostenibili per l'azienda e per la comunità. La decisione di Gsk si colloca tra i cambiamenti emergenti nell'organizzazione della ricerca nel settore. Una parte dei risparmi derivanti dal ridimensionamento dei centri di ricerca (Verona più altri cinque) è destinata ad altre forme d'investimento attraverso acquisizioni ed esternalizzazioni. Ciò significa che permane un impegno di Gsk nella ricerca (potrebbe essere diverso?) perseguito per altre vie. I grandi centri di ricerca anche quando sono organizzati, come nel caso di Verona, con grande autonomia e responsabilità di risultato, sono inevitabilmente soggetti alle inerzie e vischiosità delle grandi strutture. Queste non sembrano oggi le più idonee ad affrontare una competizione portata alle frontiere del sapere. I laboratori universitari, le piccole e medie aziende nate da *spin off* accademici a contatto con le ultime novità della ricerca di base, dimostrano una maggiore agilità sia nel mettere a punto nuovi principi attivi (diventando quindi oggetto di acquisizioni) sia nel rispondere a domande specifiche delle grandi aziende (diventando quindi destinatari di esternalizzazione di pezzi della ricerca).

A Verona lavorano ricercatori di 15 diverse nazionalità. Per molti di loro, sicuramente per i più giovani, la mobilità tra aziende e laboratori nel mondo è un fatto fisiologico. Ai loro occhi i tradizionali ammortizzatori sociali non sono utili. Il problema non è solo o tanto di assicurargli un reddito quanto piuttosto di non disperdere le loro competenze consentendogli di continuare a esercitarle, possibilmente in Italia. Ciò sarebbe favorito, oltre che da investimenti pubblici coerenti, da un impegno di Gsk a spendere a fronte di circa 1,25 mld di fatturato, una certa quota di ricerca e sviluppo in Italia. Indipendentemente dalle forme, interne o esterne, che assume.

g.costa.cdv@virgilio.it

